Edizioni Università di Cassino
Collana di Studi umanistici
6

# Per Gabriella
## Studi in ricordo di Gabriella Braga

II

a cura di
MARCO PALMA e CINZIA VISMARA

EDIZIONI UNIVERSITÀ DI CASSINO

2013

Copyright © 2013 – Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale
Via G. Marconi 10 – Cassino (FR)
ISBN 978-88-8317-072-0

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la fotocopia, se non autorizzata

*Elaborazione*
Stella Migliarino
Centro Editoriale di Ateneo
Campus Folcara
Via Sant'Angelo in Theodice
I-03043 Cassino (FR)
Tel.: +39 0776 2993225 – Fax: +39 0776 2994806
E-mail: editoria@unicas.it
http://www.centri.unicas.it/Centro-Editoriale-di-Ateneo

Acquisto online:
http://www.libreriauniversitaria.it/page_home_cassino.htm

Finito di stampare nel mese di settembre 2013
da Rubbettino print
Viale Rosario Rubbettino, 8 - 88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)

Anatole Pierre Fuksas

# Il valore del sapere. Il *partimen* trobadorico *Guillem, prims iest en trobar a ma guiza* (BdT 205,4) e le accezioni medievali romanze di un luogo comune della cultura occidentale[1]

Questo contributo attraversa testi romanzi difformi per genere, lingua, cronologia e intenzioni espressive, accomunati unicamente dalla comune pratica di un luogo comune strutturato e perdurante nella cultura occidentale, destinato a continue emersioni testuali e successivi inabissamenti. La tesi di fondo che si proverà a dimostrare è che l'accezione valoriale del sapere, in ordine alla quale ancora ai tempi odierni si richiede di giustificare a cosa serva ciò che si studia, si insegna o si impara, scaturisca dalla sintesi di una coppia di categorie originariamente contrapposte: 'avere' e 'sapere'. O meglio, all'acquisizione analogica della seconda, il sapere, nel campo della prima, l'avere. Infatti, la dialettica tra avere e sapere si risolve sinteticamente a tutto vantaggio della prima con l'assimilazione della seconda ad un valore non già assoluto, ma convertibile, commensurabile in termini economici. Di qui la convinzione diffusa, certo condivisa a livello di senso comune nelle società moderne, che il sapere non solo debba 'servire' a qualcosa, ma anche debba 'fruttare' per avere una sua legittimazione.

Parlando delle origini di questo processo dialettico si fa evidentemente riferimento a quelle che competono ad un filologo romanzo. I riferimenti testuali proposti a supporto della tesi testé enunciata sono dunque riconducibili alle coordinate storiche, geo-

[1] Questo lavoro fa seguito ad un intervento su *Il valore del sapere* presentato al Circolo Filologico Padovano il 12 marzo 2003.

grafiche, linguistiche delle letterature romanze medievali. Il primo di questi consiste nel componimento trobadorico BdT 205,4, *Guillem, prims iest en trobar a ma guiza*, non già per motivi di carattere strettamente cronologico, quanto perché il suo impianto dialettico supporta nel modo più evidente l'approccio suggerito. Infatti, il *partimen* oppone le due categorie in questione, 'avere' e 'sapere', sostanziando la tesi della 'contrapposizione originaria' in virtù della prerogativa essenziale del genere in cui il componimento s'inscrive.

I due partiti sono sostenuti dai trovatori che si designano reciprocamente con i nomi di Guillem e Augier. Quest'ultimo suggerisce il tema nella *cobla* di proposta, nell'impianto sintattico e rimico della quale sono già rintracciabili gli estremi di una caratterizzazione valoriale del sapere (vv. 1-7):

Guillem, prims iest en trobar a ma guiza,
troban vuelh doncs saber
ta voluntat, pos tant la i as miza.
cal volrias mais aver:
esser rics de terr'e d'aver
entre·ls pus rics, o la sciens'apriza
ab lo saber que las set ars deviza?[2]

Augier vuole 'sapere' (v. 2) da Guillem cosa preferirebbe 'avere' (v. 4), se essere 'ricco' di terra e di 'averi' (v. 5) o aver 'appreso' la *sciensa*, unitamente al *saber* in cui si articolano le *set ars* (vv. 6-7) del *curriculum studii* medievale. In sintesi, chiede al suo interlocutore se preferisca la ricchezza o la scienza, riconducendo entrambe le categorie ad *asset* sensibili in ordine ad una prerogativa di possesso, che le rende misurabili su una comune scala di valori.

La sofisticata articolazione chiastica di *saber* in rima al verso 2, *aver* in rima ai vv. 4-5 e *saber* in cesura al verso 7 (il monosillabo di quinta è prosodicamente atono), determina una inevitabile con-

[2] Calzolari 1986, pp. 122-125.

fusione tra due diversi livelli di categorizzazione. Cioè instaura una equivoca corrispondenza tra la proposta polemica, la contingente richiesta di *saber*, cioè di conoscere l'opinione dell'interlocutore, e il 'sapere' in oggetto nella richiesta stessa. Inoltre, introduce una analoga corrispondenza equivoca tra l'opzione a favore dell'una o dell'altra prerogativa, *aver* o *saber*, e l'*aver* che si traduce nel possesso di una di esse.

Conoscere cosa Guillem preferisca è, dunque, una forma contingente di *saber*. Inversamente, anche l'eventuale scelta del *saber* configura un possesso, dunque un modalità dell'*aver*. Il primo imparentamento determina un sottile espediente esordiale di carattere retorico dalle scarse conseguenze, ma il secondo si dimostra ben più 'pericoloso', poiché stabilisce un piano di commisurabilità tra le due categorie. D'altra parte, ogni opposizione dialettica comporta paradossalmente una preventiva paragonabilità delle categorie comparate, dunque un qualche livello di analogia corrispondente ad un parametro di commensurabilità. Proprio per questo, anche la replica di Guillem non può che alimentare la confusione dei due piani (vv. 8-14):

mais volgr'aver la sciensa conquiza
que·m degues remaner,
que la rictat, que cauza es deviza
c'al ric pot pauc valer
e leu pot hom d'aut bas cazer
e·l sciensa non chai pos s'es assiza:
sel c'a·l saber es rics en sa camiza!

Guillem opta per il partito della *sciensa*, parlandone esplicitamente come di una 'conquista' nell'ambito di una selezione rimica 'facile', dunque significativa proprio perché aperta a molteplici alternative (v. 8). La scelta è motivata dalla definizione del sapere quale 'bene durevole', a fronte di una ricchezza materiale che rischia invece di *valer* ben poco al ricco (vv. 10-11), poiché è soggetta ai capricci di una fortuna notoriamente mutevole. Chi possiede la conoscenza, il sapere, non rischia di cadere come chi è

ricco di beni materiali, poiché la *sciensa* se ne sta *ben assiza*, seduta, dunque stabile (vv. 12-13). Di seguito, Guillem tratta esplicitamente il *saber* come una ricchezza alternativa, addirittura superiore a quella materiale in quanto incorruttibile e permanente, in grado di rendere ricco (v. 14) anche chi sia sprovvisto di qualsiasi bene o suppellettile, ovvero possieda soltanto la proverbiale *camiza* (v. 14).

Nella *cobla* seguente Augier sfrutta l'occasione suggerita dall'interlocutore per ribaltarne l'argomento a suo favore, formulando nel modo più esplicito possibile il principio economico di convertibilità dell'*aver* in *saber* (vv. 15-21):

Sel qu'entre·ls rics a gran ricor pleneira
que quer d'aqui en sus,
que .c. savis pot metr'en una teira
a cascun donan, pus
c'Aristotils, sobre·ls prims dus,
pres dons dels rics e Virgils la ribeira
de Napol jus: mais am donar que quieira.

Il partito 'materialistico' è qui sostenuto in considerazione di un argomento che certo suona perennemente attuale: Augier osserva che chi possiede grandi ricchezze non ha bisogno d'altro, poiché di sapienti può assoldarne e schierarne più di cento (vv. 17-20). A supporto di questa argomentazione adduce gli esempi di Aristotele e Virgilio, massimi *auctores* dell'antichità, prezzolati da ricchi condottieri e re con doni finanziari e territoriali (vv. 19-21). A giustificare moralmente questa posizione, Augier chiama in causa la virtù cortese della *largueza* e osserva che certo preferirebbe trovarsi dalla parte di chi dona, cioè quella dei nobili, che da quella di chi richiede, appunto quella dei sapienti.

L'argomento è talmente forte che Guillem deve dare atto all'avversario della sua abilità retorica (vv. 22-28):

Ges per lenga polida, gen parleira,
n'Augier non lais mon us,

que·l sciensa vai totas vetz premeira
e ten los rics enclus,
e ar vei c'aissi est conclus
que·l cap del mon fai pojar en cadeira
e·l rei Porus tornet en gran paubreira.

Ciò malgrado, Guillem non concede la vittoria senza argomentare ulteriormente a favore dell'idea che la *sciensa* superi la *ricor*, presentando l'esempio della vittoria di Alessandro su Poro. Il massimo condottiero dell'antichità deve uno dei suoi successi più importanti proprio a quel sapere appreso dal grande Aristotele, appunto chiamato in causa da Augier, mentre il re indiano, non supportato da altrettanta scienza, si è ritrovato *en gran paubreira* da ricchissimo che era. Eludendo la perifrasi del v. 27, che lo complica nel resto dalla tradizione, la versione del ms. R riformula in termini ancor più chiari l'argomento:

C'Aleyssandre venquet Porus
E sa gran ost el tornet en paubreira
Ab son saber per que·n sec en cadeira.

Insomma, Guillem formula due argomenti correlati: da una parte sostiene che 'sapere è potere', dall'altra che la ricchezza non supportata dal sapere è destinata a svanire. Ma Augier ha in serbo altri argomenti a supporto della sua posizione 'materialistica' (vv. 29-35):

Guilhem, si·l rics pot perdre manentia
creisser pot atressi,
per que·l destrics contra·l creisser pars sia
e·l segles cor aisi
que le rics viu e a sa fi
pot dar als sieus tot lo mon si l'avia,
so c'al savi Dieus no volc donar mia.

Proponendo una concezione dell'economia profondamente agganciata alla fortuna, osserva che il *destrics* è *par* al *creisser*. La ruota gira determinando la sorte dei casi umani: se è vero che il ricco può perdere tutti i suoi beni, è anche vero che può accrescerli (vv. 29-31). Inoltre, il ricco può trasmettere i suoi beni agli eredi, rendendo la sua ricchezza immortale, mentre il sapiente non potrà fare altrettanto con la sua scienza (vv. 32-35).

Augier passa all'attacco, osservando che la ricchezza è certamente deperibile nel corso della vita umana, ma certamente il sapere muore con chi lo possiede. Guillem ha buon agio di replicare che anche la scienza ha i suoi canali di trasmissione, di nuovo adducendo l'esempio di Aristotele (vv. 36-42):

L'art e·l sabers c'Aristotils avia
viu, si tot el mori,
e porton l'en mant prim clerc garentia
e escriptura di
que Salamons pres enaisi
lo sen, pueis ac l'aver en sa bailia
ab lo sen, si fes tot cant far volia.

Guillem fa presente ad Augier che la filosofia aristotelica è ben sopravvissuta alla morte del suo autore, segnalandone l'attualità, ovvero la perdurante diffusione presso i sapienti più rinomati (vv. 36-38). A rincarare la dose chiama in causa il re-sapiente per eccellenza, Salomone, attribuendo l'origine della sua onnipotenza proprio al sapere, non già alle ricchezze, che anzi discendono proprio dal *sen* del re biblico secondo la massima autorità bibliografica: *l'escriptura* (vv. 39-42). A ben vedere, anche questo argomento esemplare sottende implicitamente un collegamento vizioso tra *saber* e *aver*, nei termini in cui individua nella seconda categoria di possesso una diretta conseguenza della prima. In sostanza, la scienza serve a conquistare la ricchezza, oltre che a mantenerla, come appunto nel caso di Alessandro o, *e contrario*, del re Poro.

Augier concorda senza meno sull'argomento biblico proposto dal suo interlocutore (vv. 43-45):

aisso qe Dieus det ni parti
non part ieu ges, mas Frans'aver volria
e l'emperi mais que saber qe sia.

Infatti dichiara di non voler certamente dividere ciò che Dio non ha diviso, verosimilmente sapere e ricchezza appunto conferiti unitamente al grande Salomone. Sennonché, conclude la sua difesa del partito materialista osservando che preferirebbe certamente essere re di Francia e imperatore piuttosto che possedere qualsiasi genere di scienza.

Nel replicare a questa posizione in senso conclusivo, Guillem rimarca la sua preferenza per il sapere (vv. 46-48):

n'Augier, no·us acordatz a mi,
qe paubres es qi mais aver volria;
sens sobre si non serca manentia!

Secondo l'interpretazione del più recente editore, che traduce: «perché povero è chi più vorrebbe possedere: il senno oltre a se stesso non possiede ricchezza», Guillem asserisce che il vero povero è chi preferisce la ricchezza al sapere, poiché la scienza non ha bisogno di nessun bene materiale, dunque basta a se stessa[3].

Ribadite le posizioni di partenza, i due contendenti si appellano al giudice En Romieu, dotato di *saber naturau*, ma anche di cultura *gramaticalis*, in quanto conoscitore del latino, nonché di abbondanti ricchezze, dunque in grado di risolvere in modo imparziale la contesa con un *plag* che sancisca quale delle due prerogative sia da considerare superiore (vv. 49-51):

sen de natur'e de lati
A En Romieus e platz li que rics sia
e preguem li que d'aquest plag dreg dia.

[3] Calzolari 1986, pp. 126-127.

Il sagace giudizio d'En Romieu può essere effettivamente giudicato 'salomonico', ma non lascia impregiudicata la questione, anzi estrapola due livelli di verità compatibili (vv. 52-55):

> En Romieus per jutjamen di
> que sens val mais que non fai manentia,
> pero aissi ditz que l'aver penria!

Pur asserendo senza mezzi termini la superiorità del *sen* sulla *manentia*, En Romieu glossa infatti il suo giudizio con una rassicurazione circa il fatto che, se dovesse scegliere, opterebbe per il secondo. In sostanza, all'atto pratico dà ragione ad Augier, considerato che la proposta di Guillem invitava a scegliere tra *aver* e *saber*, non già a discriminare in astratto quale delle due prerogative sia superiore all'altra, anche se poi il dibattito prende di fatto questa piega. Sennonché, il *plags* di En Romieu sigilla il componimento proponendo una interessante distinzione tra teoria e prassi, che in un certo senso restaura la sostanziale alterità delle due categorie, ripetutamente trattate dai due contendenti nell'articolazione dei loro argomenti come grandezze commensurabili, ovvero convertibili l'una nell'altra.

Empirico, cinico, il giudizio si dimostra solo parzialmente imperniato sulle accezioni proverbiali del luogo comune. Infatti, i riscontri paremiografici reperibili in ambito romanzo, segnatamente oitanico, rispecchiano soltanto la 'prima metà' della sintesi di En Romieus, cioè si limitano a sancire la superiorità della scienza sulla ricchezza. Certamente si esprime in questo senso il proverbio *Meus vaut science que richece* attestato dalla raccolta siglata *Ba* secondo la classificazione di Morawski, che lo riporta al n. 1285[4]. Lo stesso concetto è articolato nella versione *Sagece vaut mius que richace* in N (Morawski 2227), un quaderno di studente, e ancora nella classica veste *Mieulx vault savoir que avoir* in Q (Morawski 1283), una col-

[4] Morawski 1925, p. 47.

lezione giuridica di proverbi glossati sulla scorta di argomenti estrapolati dal Digesto e dalle Decretali[5].

Sennonché l'accezione letteraria di espressioni paremiologiche analoghe o affini suffraga anche la seconda articolazione del *plag* d'En Romieu, o quantomeno non la smentisce, asserendo più o meno direttamente una sostanziale accessorietà del sapere rispetto alla ricchezza. È ad esempio il caso del *Roman des sept sages* (vv. 763-764):

> Princhés de terre sans raison
> Ne vauroit mie un seul bouton[6].

Dal passo in questione emerge chiaramente che la *raison* è necessaria al re, potente e ricco di beni materiali, non già in assoluto[7]. Lo stesso concetto è lucidamente esposto da Virgilio a Lucinien nel *Roman de Dolopathos* (vv. 2179-2190):

> Doulz amis, por voi amendeir
> vos wel proier et conmandeir,
> can de moi departis sereis
> et a la grant richesse avereiz
> ke vostre peires vos donrait
> ki a roi vos coronerait,
> vostre roialme mainteneiz
> con sages hons prous et seneiz,
> et mainteneiz philosophie
> conme rois a grant signorie:
> molt petit valt rois sen scïence
> et clergie ke ne s'avance[8].

[5] Morawski 1925, pp. IV-XI, 47 e 80 e Id. 1922, pp. 481-558.
[6] Misrahi 1923, p. 24.
[7] Woodrow Hassel 1982, p. 218 registra occorrenze dell'analogo proverbio «Roi sans lettres (science) est un asne couronné».
[8] Leclanche 1997, t. I, p. 141.

Virgilio spiega al suo pupillo che, una volta incoronato re, dovrà amministrare il regno come uomo 'saggio', 'prode' e 'assennato' (vv. 2186-2187). E in particolare dimostrerà di essere *roi de grant signorie* tutelando la filosofia, poiché un re privo di *science* e *clergie* vale ben poco. Il passo in questione supporta l'esempio alessandrino addotto da Guillem nella *tenso* trobadorica, ma piuttosto che celebrare il sapere come valore assoluto, avvalora una concezione della *science* quale complemento necessario al potere e al possesso di beni materiali.

Che il sapere non sia per sé un valore sufficiente lo dichiara nel modo più esplicito Gerbert de Montreuil nel passo introduttivo del *Roman de la Violette* (vv. 1-21):

Sens de povre homme est poi prisiés;
A painness ert autolisiés
Ja mais nus hom, s'il n'a avoir;
Namporquant je pris miex savoir
C'avoir. Avoirs est tost faillis;
Asses tost est uns hom salis
De grant avoir en la poverte
Ja puis ne li ert porte ouverte
Volentiers; quant il vient a court,
Erranment arriere racourt,
Por chou c'on ne l'i laisse entrer.
Por chou vous voel dire et moustrer
Qui povres est vils est tenus;
Et o les riches mal venus;
Mais qui sens a, c'est avantages;
Ou dist assés tost: «cis est sages».
Pour chou me voel jou entremetre
D'un plaisant conte en rime metre.
Puis ke scïence ai et tant vail,
Ja ne lairai pour mon travail
Que je ne die auchun biel mot[9].

[9] Buffum 1928, pp. 3-4.

Il racconto è introdotto secondo l'argomento topico che denuncia la necessità di esibire la propria arte, comune a tanta narrativa oitanica. Sennonché, questa formulazione esordiale si dimostra piuttosto significativa proprio perché discute il valore del sapere di chi non possiede null'altro, dunque non già quello del nobile, ricco o del potente condottiero illustrato dai passaggi romanzeschi di cui sopra. La risposta è nitida: il sapere senza l'avere vale poco: *est poi prisiés*, poco pregiato, poco apprezzato.

L'impiego dell'aggettivo *prisiés*, riferibile al 'pregio' in senso estensivo, ma anche al 'prezzo' nell'accezione intensiva riferita al valore corrente, illustra di per sé in che termini il sapere possa essere considerato convertibile in termini economici. A sottolineare questa connotazione, Gerbert aggiunge che chi non possieda *avoirs*, dunque beni materiali, è difficilmente *autolisié*, nel senso che né lui, né il suo sapere hanno nessuna autorità. L'abbinamento rimico *prisiés/autolisiés* sintetizza emblematicamente due aspetti sostanziali del sapere: il suo valore e la sua autorità, dunque il suo inscindibile rapporto con l'economia e col potere.

Applicando l'argomento topico della variabilità delle umane fortune, Gerbert adotta comunque una prospettiva assimilabile a quella del trovatore Guillem, preferendo il *savoir* all'*avoir*, soprattutto in ragione della precarietà e instabilità che tradizionalmente si collega al possesso di beni materiali. Al ricco che cada in povertà si chiudono tutte le porte della corte, mentre il sapiente, per quanto povero, ha un vantaggio dalla sua, poiché susciterà comunque una qualche forma di interesse grazie a ciò che sa. Questo è il motivo per cui l'autore sente appunto la necessità di dimostrare tutta la sua *science*, mettendo dunque in rima un *plaisant conte*.

L'opera letteraria è presentata come un esercizio e un'esibizione del sapere di chi l'ha composta, apertamente inteso a sollecitare la compiacenza di un ambiente cortese. La *science* distillata nel *conte* è una preziosa chiave d'accesso alla ricchezza. Dunque, nel prologo della *Violette*, come anche nel passo del *Dolopathos*, il *savoir* è inteso soprattutto come valore accessorio rispetto al po-

tere, piuttosto che all'*avoir*, cioè alla ricchezza di danaro o beni immobili.

Una più diretta convertibilità di conoscenza in beni materiali è esplicitamente asserita nella sezione conclusiva di un breve *essample* del XIII secolo proprio intitolato *De avoir et de savoir*, che figura nel manoscritto 354 della Burgerbibliothek di Berna alle cc. 72 v. e sgg. (vv. 149-160):

> […]
> Ja nus hom n'avroit tant avoir
> Qu'il ne·l perde s'il n'a savoir:
> Sovent veez cui il avient:
> Por ce vos voill je bien aprendre
> Cil qui lo meillor en vialt prendre.
> Que s'el puet asanse tient
> Et si di je por nul meschient
> Ne doit en a savoir changer
> Ne per povretez vil tenir
> Qar qui n'a rien en son savoir
> Per son savoir vient a avoir
> Sovant lo veez avenir[10].

Anche la conclusione del trattatello ruota attorno alla precarietà della ricchezza materiale rispetto alla durevolezza del *savoir*, anche qui inteso come superiore all'*avoir* secondo l'argomento proverbiale. La produttività economica del sapere è apertamente dichiarata (*por son savoir vient a avoir*). La conflittualità dialettica tra i due termini, attorno alla quale ruota tutto l'*eissample*, si rivela componibile in ordine ad una sintesi originale proprio perché caratterizzata da un forte potenziale di generalizzazione.

Se nella *tenso* trobadorica Guillem giustifica la superiorità del *saber* illustrandone l'importanza strategica per la conservazione delle grandi ricchezze, così come accade nel *Roman des Sept Sages* e

[10] Jubinal 1838, pp. 27-31.

nel *Roman de Dolopathos*, il trattato *De avoir et de savoir* individua la possibilità di acquisire ricchezza tramite il *savoir*, secondo modalità che si prestano ad essere paragonate a quelle del prologo della *Violette*, che descrive la *science* come uno strumento di promozione sociale.

In entrambi i casi emerge una concezione del *savoir* che supera la sua caratterizzazione tradizionale di prerogativa durevole, dunque utile a far durare anche ciò a cui si applica, segnatamente valori altamente deperibili quali la ricchezza e il potere. Il possesso della *science* porta con se un potenziale di emancipazione, sia sociale che economica, secondo argomenti congruenti con quelli esposti nel prologo del *Thezaur* di Peire Corbian, cioè nell'introduzione di un compendio enciclopedico volgare che fin dall'intitolazione associa metaforicamente il *saber* all'*aver* (vv. 1-28 o 33):

El nome de Jesu Christ, qu'es nostre salvamens,
[E de sancta Maria, don el pres naissemens,
Que la vertut del cel me sia cossolamens
Que ia negus no sia en mi [delir] podens]
Si m'escouta la cortz e Dieus m'en es cossens,
Voill far saber als savis co soi de sen manens.
[E mostrarai lur o aissi perfiechamens,
Car ieu no mentiria per aur ni per argen.]
Si tot no m'ai grans terras ni grans eretamens,
(Chastels ni borcs ni villas ni autres chasamens,)
Aur ni argen ni ceda, mas mon cors solamens,
No cuges per tot so que m'estei paubramens.
Tals pot aver mil marcs noill va tan richamens.
Sim demandas qui soi, ni don, ni de cals genz,
Maistre Peire ai nom e fon mon naissemens
De Corbian, on ai mos frairs e mos parens.
[El mielhs de mo linhatge et de mos bevolens.]
Mas rendas son be pauchas, mas cortezi'e sens
Me fai entrels plus pros viure honoradamens,
E cals que sia paubre ne li an malamens,

Ieu com rics e gualhartz m'estau seguramens,
Qu'eu m'ai un ric Tesaur amassat mal traens,
Quez es plus precios, plus cars e plus valens
Que peiras preciosas ni fis aurs ni argens.
Ja laire no s'en meta en grans espiamens,
Que nom pot esser toutz ni emblatz furtilmens.
Ges nol pues perdre vius, neis can serai morens,
Ni ja mermara, anz er tostemps creissens.
Qui plus en met on dona e l'espan largamens,
El creis e multiplia plus aondosamens.
Qui vol aquest thesaur vezer apertamens,
Obra los oillz del cor e vejal en auzens:
Cest thesaur es sciensa de mainz essenhamens[11].

Secondo il *topos* già riscontrato nel prologo del *Roman de la Violette*, anche Peire de Corbian vuole mostrare ai sapienti quanto sia «ricco» di *sen*, dove l'espressione *manens* rinvia appunto alla *manentia*, cioè al possesso di beni immobili, e per estensione di beni materiali in genere. Questa convenzionale assimilazione di *aver* e *saber* è seguita da una glossa lunga e articolata. Peire confessa di essere completamente sprovvisto di terre ed altri beni dinastici, di castelli, borghi, città o altri insediamenti, così come d'oro, argento, dunque di metalli preziosi e valori correnti. In sostanza, possiede soltanto il suo corpo.

Ciò malgrado non si dovrà pensare che se la passi da miserabile, dunque che si trovi in una condizione di povertà e indigenza. Anzi, rimarca che non sarebbe più ricco di quanto non sia se possedesse mille marchi. Infatti, per quanto le sue rendite siano magre, la sua *cortezia* e il suo *sens* gli consentono di vivere *honoradamens entre·ls plus pros* (vv. 11/17). Come nel prologo del *Roman de la Violette*, il sapere, associato qui all'educazione cortese, rende ricchi, dunque consente di vivere onorevolmente tra i nobili, giacché

[11] Jeanroy – Bertoni 1911, pp. 9-10.

corrisponde ad un *ric tesaur*, più prezioso e raro delle pietre preziose, dell'oro fino e dell'argento (vv. 16/21-18/23).

L'associazione metaforica tra *thesaur* e *saber*, trattata espressamente in chiusura del prologo (vv. 26/31-28/33), illustra nel modo più evidente il principio di convertibilità economica della *sciensa* in moneta corrente e al contempo spiega le prospettive di promozione sociale intrinseche alla conoscenza. Se il *saber* equivale ad una ricchezza, è naturale che apra le porte della corte a chi lo possiede in maniera durevole, se non permanente. Anche Peire de Corbian chiama in causa la prerogativa principale del sapere, l'incorruttibilità, osservando che nessun ladro potrà sottrarglielo, né potrà perderlo fino alla morte, né ancora potrà assottigliarsi col tempo, che anzi lo accrescerà costantemente (vv. 20/25-25/30).

Questo perché l'autore del *Thesaur* sottoscrive ed illustra esplicitamente una teoria del valore che potremo definire sinteticamente 'cortese', come il sapere che si accinge a descrivere estensivamente nel suo trattato. Sostanzialmente, Peire de Corbian opera una *translatio* della massima virtù cortese, la *largueza*, dalla ricchezza materiale a quella intellettuale. Questa operazione retorica, che fa appunto perno sull'associazione metaforica di *thezaur* e *saber*, sostanzia l'idea che il sapere si moltiplica e cresce in abbondanza in maniera direttamente proporzionale a quanto viene donato e diffuso.

In questo senso il prologo del *Thezaur* concorda perfettamente con quello di un altro celebre testo didattico occitanico, cioè l'*essenhamen* d'onor di Sordello (vv. 1-22):

Aissi co·l tesaurs es perdutz
aitan con istai esco[n]dutz,
teng eu aitan per perdut sen,
quan om lo cel'e·l vai cubren;
que ploms val melz qu'argenz ni aurs
rescos: per zo es lo tesaurs
perdutz, qui no·l met e no·l dona,
si com largues' ab dreg faizona;

e·l senz es perdutz eissamen,
qui no·l descuebr'entre la gen,
e non obra segon razo,
si con es mestiers, a sazo[12].

Anche Sordello introduce il suo componimento menzionando la topica necessità di esibire il proprio talento. Il *sen* è 'perduto' finché rimane 'nascosto', al pari di un *thesaur*: infatti oro e argento tenuti in segreto valgono meno del piombo. In sostanza, nascondere significa far torto alla *largueza*. Dove l'avarizia prenda il sopravvento sulla generosità, ecco che insieme all'argento e all'oro si perde il *sen*, cioè il 'senno' che scaturisce dal sapere, secondo l'equazione tra *saber* e *thezaur* che sostanzia il trattato di Peire de Corbian.

Una concezione speculare, ovvero antitetica del «valore del sapere» sarà professata da Brunetto Latini. Nel prologo del trattato oitanico in prosa egli spiega per quale motivo la sua opera si chiami appunto *Trésor*, paragonando *cest livre compilés de sapience* al *petit lieu* in cui il sire ammassa *les plus chières choses et les plus precieus joyaus k'il puet*[13]. Compendiando metaforicamente la funzione non già soltanto estetica, ma anche politica ed economica del sapere, paragona la *sapiance* alla *grandissime vaillance* che il re racchiude nel suo *Trésor non pas pour son delit solement, mes pour acroistre son pooir et pour assurer son estat en guerre et en pais*.

Quindi ripartisce la sua materia secondo un'articolazione triadica della metafora. Innanzitutto paragona la *philosophie* ai *deniers contants*, poiché così come *sans deniers n'avoit nule moieneté entre les oevres des gens*, allo stesso modo *ne puet nus hons savoir des autres coses plainement* senza il supporto della filosofia. In sostanza, la *theorika*, come Brunetto la chiama in greco, rappresenta il fondamento di tutto il sistema valoriale del sapere, così come sul danaro s'impernia quello dei beni materiali, secondo una concezione

[12] Boni 1954, p. 200.
[13] Carmody 1948, pp. 1-3.

mercantile del valore caratterizzata da un'evidente consuetudine con l'usura.

D'altra parte, Brunetto non calcola i beni immobili, terrieri, dunque le proprietà ereditarie tra i valori del suo tesoro. Piuttosto, paragona la seconda parte della sua opera, relativa a vizi e virtù, alle *precieuses pierres*, e la terza dedicata alla retorica e al governo delle cose umane *al fin or*. Questa teoria del valore, che si potrà forse definire 'mercantile', trova diretto riscontro in una concezione *usurière* del sapere nel compendio italiano in versi, noto come *Tesoretto* (vv. 70-112):

io Burnetto Latino,
che vostro in ogne guisa
mi son sanza divisa,
a voi mi racomando.
Poi vi presento e mando
questo ricco Tesoro,
che vale argento ed oro:
sì ch'io non ho trovato
omo di carne nato
che sia degno d'avere,
né quasi di vedere,
lo scritto ch'io vi mostro
i·llettere d'inchiostro.
Ad ogn'altro lo nego,
ed a voi faccio priego
che lo tegnate caro,
e che ne siate avaro:
ch'i' ho visto sovente
viltenere a la gente
molto valente cose;
e pietre prezïose
son già cadute i·lloco
che son grandite poco.
Ben conosco che 'l bene

assai val men, chi 'l tene
del tutto in sé celato,
che quel ch'è palesato,
sì come la candela
luce men, chi la cela.
Ma i' ho già trovato
in prosa ed in rimato
cose di grande assetto,
e poi per gran sagretto
l'ho date a caro amico:
poi, con dolor lo dico,
lu' vidi in man d'i fanti,
e rasemprati tanti
che si ruppe la bolla
e rimase per nulla.
S'aven così di questo,
si dico che sia pesto,
e di carta in quaderno
sia gittato in inferno[14].

Brunetto afferma chiaramente che non c'è al mondo uomo degno di conoscere il suo tesoro, eccettuato il misterioso interlocutore a cui lo indirizza. A costui chiede che lo tenga 'caro' e che ne sia 'avaro', in ordine ad una concezione del valore del sapere sostanzialmente improntata alla legge di mercato. In linea di principio, Brunetto sottoscrive l'argomento topico attorno al quale ruotano il prologo del *Roman de la Violette* e l'*Essenhamen d'onor* di Sordello, che cioè i beni nascosti valgono meno di quelli ostentati. Sennonché, ribaltando consapevolmente la topica esordiale, osserva che l'esperienza l'ha convinto del contrario.

Dunque, se Peire de Corbian considera la *largueza* come un meccanismo che determina la moltiplicazione del sapere in virtù di una concezione cortese del valore, Brunetto predica l'avarizia in

[14] Contini 1960, pp. 178-179.

considerazione dei parametri inflazionistici della domanda e dell'offerta, dunque del timore che il sapere usuri il suo valore per la troppa diffusione. Da una parte la generosità cortese, dall'altra l'avarizia mercantile: due punti di vista certamente speculari, comunque accomunati da un analogo presupposto, che cioè il sapere è un valore convertibile in oro, preziosi, danaro. In sostanza «serve», poiché garantisce promozione sociale più e meglio dell'oro vero in considerazione della sua intrinseca incorruttibilità.

Si diceva in via introduttiva che questa rapida panoramica ambisce semplicemente a situare gli argomenti del *partimen* trobadorico nel contesto delle più note frequentazioni del luogo comune medievale che la ispira, dimostrando che avere e sapere sono categorie trattate attraverso la lirica, la narrativa e la trattatistica romanza medievale come contigue e convertibili l'una nell'altra. Proprio in considerazione di questo scopo limitato, merita una menzione conclusiva la voce del chierico del *Département des livres*[15].

In questo componimento a carattere 'personale', attestato nel celebre 'codice biblioteca' 837 della Biblioteca Nazionale di Parigi, l'identificazione tra *avoir* e *savoir* è spinta al livello forse massimo. Infatti, il chierico dichiara di aver perduto tutta la sua *clergie* (v. 60) a seguito della dispersione dei suoi libri, venduti in giro per la Francia in cambio di danaro da sperperare mangiando, bevendo e soprattutto giocando d'azzardo.

A dispetto della concezione cortese di Peire de Corbian, di quella mercantile di Brunetto, ma anche e soprattutto di quella clericale che dovrebbe appartenergli per elezione, il debosciato narratore del *Département des Livres* propone una concezione del valore del sapere improntata alla *notion de dépense*[16]. In sostanza, per il chierico dissoluto il valore del sapere s'identifica con il libro, ovvero con il suo valore materiale, tradotto nel prezzo della posta da sperperare sul tavolo da gioco: una volta persa, ecco che svanisce. In un certo senso ironico e sofisticato, sicuramente distante

[15] Borghi Cedrini 1994.
[16] Bataille 1933.

da ogni tentativo di inquadramento istituzionale della conoscenza quale valore accessorio della ricchezza o del potere, il sapere non vale niente, e proprio per questo rende liberi.

## Bibliografia

Bataille 1933 = G. Bataille, *La notion de dépense,* «La Critique Sociale», 7 (1933), pp. 7-15.

Boni 1954 = Sordello, *Le poesie*, a c. di M. Boni, Bologna 1954.

Borghi Cedrini 1994 = L. Borghi Cedrini, *Per una lettura 'continua' dell'837 (ms. f. fr. B. N. di Parigi): il "Département des livres"*, «Studi testuali», 3 (1994), pp. 115-166.

Buffum 1928 = Gerbert de Montreuil, *Le roman de la violette ou de Gerart de Nevers*, ed. D. L. Buffum, Paris 1928.

Calzolari 1986 = M. Calzolari, *Il trovatore Guillem Augier Novella*, Modena 1986.

Carmody 1948 = *Li livres dou tresor de Brunetto Latini*, a c. di F. J. Carmody, Berkeley-Los Angeles 1948.

Contini 1960 = Brunetto Latini, *Il tesoretto*, a c. di G. Contini, in *Poeti del Duecento*, t. II, Milano-Napoli 1960, pp. 167-284.

Jeanroy – Bertoni 1911 = *Le «thezaur» de Peire de Corbian*, a c. di A. Jeanroy – G. Bertoni, «Annales du Midi», 23 (1911), pp. 3-43.

Jubinal 1838 = A. Jubinal, *Rapport a M. le ministre de l'Instruction Publique, suivi de quelques pièces inédites tirées des manuscrits de la Bibliothèque de Berne*, 1838.

Leclanche 1997 = Herbert, *Le roman de Dolopathos*, éd. par J. Leclanche, Paris 1997.

Misrahi 1923 = *Le roman des sept sages*, ed. J. Misrahi, Paris 1923.

Morawski 1922 = J. Morawski, *Les recueils d'anciens proverbes français analysés et classés*, «Romania», 48 (1922), pp. 481-558.

Morawski 1925 = J. Morawski, *Proverbes français antérieurs au XV^e^ siècle*, Paris 1925.

Woodrow Hassel 1982 = J. Woodrow Hassel Jr., *Middle French Proverbs, Sentences, and Proverbial Phrases*, Toronto 1982.